

TRIESTINI NEL RISORGIMENTO

Nel Ginnasio Comunale Dante Alighieri, glorioso focolare di irredentismo, dal quale uscirono tanti volontari combattenti nella guerra di redenzione, Guido Maffei — nato a Trieste or sono novanta anni e ultimo superstite della congiura oberdania — ebbe condiscipolo Felice Venezian, suo futuro cugino, vindice e assertore dei diritti di Trieste italiana.

Guido Maffei appena ventenne iniziò la carriera di scrittore politico in un giornale triestino di tendenza garibaldina, come lo diceva chiaramente il titolo «Il Gazzettino Rosso», editore e redattore responsabile Giuseppe Lanza, organo del gruppo radicale, il «Club Rosso» o «Consorteria del Caffè Ferrari» ossia dei Volti di Chiozza come amava chiamarla la polizia austriaca, che operò parecchi arresti, tra i quali non mancò lo stesso Maffei. Il Museo di Trieste possiede una copia del primo numero pubblicato il 29 maggio 1870 e che contiene un articolo coraggioso su Felice Orsini, segnato con le iniziali del nostro e con un ritratto dell'Orsini disegnato in una nota litografia triestina. Leggiamone un passo, che interessa la nostra città e che non so se sia noto altrimenti.

«Nel 1854» scrive il Maffei «l'Orsini lasciò Milano e si recò a Venezia e da Venezia col vapore a Trieste. Durante il tragitto fu riconosciuto da un ebreo dell'Italia centrale, ma cittadino austriaco ed anzi membro influente del consiglio decennale di Trieste, il quale poi a Vienna, ove erasi recato l'Orsini, raccontò tutto a un certo tale, per nostra disgrazia proprio nativo di Trieste. Costui, che per pudicizia non nominiamo, spiò tutto alla polizia, la quale diede subito l'ordine di arrestare l'Orsini, che allora si trovava a Hermannstadt, ove fu imprigionato il 17 dicembre 1854». E in chiusa parlando della condanna di Felice Orsini, è detto: «Così egli finì per mano del boia francese, egli che era scappato al boia austriaco, al quale lo avevano avvicinato due italiani, uno dei quali è addetto presente alla redazione di un nostro periodico. E sebbene si sappia ciò, uomini che si dicono liberali non isdegnano di valersi di un organo redatto da voltagiaccie e da spie». Non basta. Tra le notizie lo-



cali possiamo leggere la seguente sdegnosa invettiva, forse pure uscita dalla penna animosa del Maffei: «Agli improprii dell'organo ufficiale «L'Osservatore Triestino» rispondiamo con poche parole. Coloro i quali fecero parte dell'eroica spedizione di Villa Glori sono per noi degni di lode e devono, devono essere onorati dal municipio di Trieste e da ogni onesto cittadino». A questo proposito non ho bisogno di ricordare che nella sublime spedizione dei Settanta di Enrico Cairoli erano stati presenti insieme con colui che fu poi il grande amico del nostro Maffei, Giusto Muratti, due altri figli di Trieste, Gian Luigi Vidali e Pietro Mosettig, che fu gravemente ferito.

E' facile immaginare che questo primo numero del «Gazzettino Rosso», così promettente e così compromettente, non sarà stato risparmiato dalla polizia austriaca.

Nel 1878 Guido Maffei è uno tra quelli che, come Guglielmo Oberdan, disertano dall'esercito austriaco che marciava alla ingiusta conquista della Bosnia. E riparò in Italia. A Roma si incontrò con Guglielmo Oberdan, più giovane di lui di dieci anni, col quale strinse salda amicizia e che non abbandonò più. Nel 1879 fu uno dei fondatori dell'Associazione per le Alpi Giulie, e nell'agosto del fatale 1882 ospitò l'Oberdan a Napoli alla vigilia del martirio: a Napoli i due triestini si trovarono a contatto con Giovanni Bovio e con Matteo Renato Imbriani. Dopo il sacrificio di Guglielmo Oberdan il Maffei perseguitato dalle polizie alleate, perchè sospetto, insieme con altri giovani nostri, di una fantastica congiura contro la vita dell'imperatore d'Austria per vendicare la morte del martire triestino, esulò in Inghilterra. Poco dopo rimpatriò e prese stabile dimora a Udine, centro delle manifestazioni irredentistiche giuliane, di cui era massimo organo il «Giornale di Udine» fondato nel 1866 da Pacifico Valussi. Questi riconoscendo il valore, la dirittura e il caldo patriottismo del triestino, lo accolse nella redazione. Dal 1893 Guido Maffei gli successe nella direzione del giornale che tenne poi insieme con un altro fuoruscito del 1878, Isidoro Furlani, fino a dieci anni or sono, che nella sede della «Dante Alighieri» a Udine fu festeggiato il suo ottantesimo compleanno tra il plauso di autorità e di amici, tra i quali vogliamo ricordare qui tre nostri indimenticabili soci trapassati: Ugo Zilli, Riccardo Zampieri, Carlo Banelli. Allora al venerato nestore del «Giornale del Friuli», succeduto al «Giornale di Udine», fu consegnata solennemente un'aurea medaglia di benemerenzza, fregiata con gli stemmi accoppiati di Udine e di Trieste. Medaglia che il Maffei offerse alla Patria nell'anno memorando delle sanzioni.

Anche a Guido Maffei, come al suo grande compagno Guglielmo Oberdan, non fu dato di combattere con le armi per la redenzione delle nostre terre, e questa fu la tragedia delle loro anime ardenti di entusiasmo patriottico. Ebbe invece questa ventura il fratello suo Enrico Maffei, che, nato tre lustri prima di lui, poté da Costantinopoli, dove era imbarcato come capitano mercantile, abbandonato il servizio accorrere ad arruolarsi tra le camicie rosse e combattere al Volturmo e più tardi a Bezzecca. Guido Maffei combattè con la penna valorosamente e indefessamente e di ciò la Patria gli è riconoscente.

Sicuro di interpretare i sentimenti di Trieste faccio il voto che a Guido Maffei in riconoscenza dei suoi alti meriti patriottici sia solennemente conferita e consegnata dal Municipio di Trieste la medaglia dei cittadini benemeriti.



Di un altro illustre concittadino occorre ravvivare la memoria, di Filippo Zamboni, poeta e garibaldino, capitano del glorioso Battaglione universitario romano nel Quarantotto e Quarantanove. Ne curammo il trasporto della salma a Trieste, l'apposizione di una lapide commemorativa sul nuovo edificio del Banco di Roma dove era stata la sua casa nativa, l'ordinamento delle sue collezioni d'arte e di storia, della sua copiosa corrispondenza, della biblioteca e dell'archivio dei suoi cimeli patriottici nel Civico Museo di storia patria e del Risorgimento, da noi fondato ancora alla vigilia della guerra mondiale e che fu inaugurato nel 1922 durante il X Congresso tenuto nella nostra città dalla allora Società Nazionale del Risorgimento. Ma il nostro desiderio più ardente fu sempre di vedere onorato questo nostro degno campione del Risorgimento con un busto da collocare sul Gianicolo accanto a quelli dei liberatori dell'Urbe.

L'amico Ferdinando Pasini, che come noi fu discepolo e amico dello Zamboni e che conosce profondamente oltrechè l'opera letteraria anche l'attività militare di lui per averne curato nel 1926 la edizione del libro postumo «Ricordi del Battaglione universitario romano», mi ha favorito un suo memoriale, che è insieme un elogio di lui e una motivazione del voto che vi proponiamo. Ve lo leggerò.

«Filippo Zamboni nato a Trieste nel 1826, morto a Vienna nel 1910, riposa ora nel camposanto della sua città natale, poichè il «vivere lontano dalla patria gli fu sempre amarissima pena ed egli

«desiderò sempre ardentissimamente di poter esservi almeno sepolto.

«Tanto disperato attaccamento a Trieste non era solo, in lui, «amor di campanile: era amore d'Italia, ch'egli aveva assorbito con «l'amore di Roma, fin dagli studi universitari, compiuti — per l'ap- «punto — nell'Urbe eterna, quand'essa era la Città del Papa, non «più la capitale dell'Impero, non ancora la capitale del Regno.

«I *Ricordi del Battaglione Universitario Romano*, pubblicati «postumi, nel 1926, quando le ceneri del poeta furono trasportate «da Vienna a Trieste, narrano come in lui si formasse quest'amor «disperato dell'Italia. Le memorie autobiografiche, premesse al vo- «lume su *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, provano ch'egli non ven- «ne mai meno a quest'amore, pur vivendo fuori d'Italia e in mezzo «a gente che non ci era amica.

«D'Italia onore domestico in paese straniero» lo disse Giosuè «Carducci, che gli fu amicissimo e conobbe e stimò grandissima- «mente l'opere sue: soprattutto il poema drammatico *Roma nel Mille*. «Tenere alto il nome italiano all'estero era assai difficile in tempi «in cui l'Italia stessa faceva di tutto per abbassare, all'interno, il li- «vello della propria vita intellettuale, morale, politica, militare: al- «meno così pareva alle generose impazienze dello Zamboni, che la «chiamava, nel 1881, «imbelle», e a quelle del Carducci, che nel «1883, anno delle polemiche per il sacrificio di Guglielmo Oberdan, «gli scriveva: «Brutti tempi, caro Zamboni, e bassa gente corrono «oggi in Italia. Di male in peggio. E il partito democratico è una «viziosa accozzaglia di stupidi-cupidi (salvo le onorate eccezioni). «Speriamo nel turbine che purifichi».

«Il turbine purificatore doveva venire appena fra il 1914 e il «18. E' venuto. Ha purificato.

«Ma oggi noi dobbiamo ricordare quest'uomo, che, giovanis- «simo, combattendo nel 1848 e '49 col Battaglione Universitario alla «difesa della Repubblica romana di Garibaldi e di Mazzini, come «aveva combattuto sui campi del Veneto per l'indipendenza della «Nazione intera, sentiva già di combattere sul fronte di una Italia «imperiale: — onde, dall'esilio di Vienna, ove conservò per tanti «anni con suo personale pericolo la bandiera del Battaglione Uni- «versitario, incitava l'Italia alle prime audacie di una politica co- «loniale (dovevamo prevenire la Francia a Tunisi, dovevamo pre- «pararci a sfasciare il putrido impero ottomano); — da Vienna, ove «dirigeva spiritualmente la gioventù accademica dell'Italia irre- «denta (ammonendo: «qui noi siamo sentinelle avanzate del pen- «siero latino»), protestava contro le mene della Germania bismar-

«ckiana che «lavorava a distruggere ed imbastardire la razza latina», «in combutta con tutti quei «naturalisti alemanni» che andavano «predicando la «stanchezza» e la decadenza «della gente latina».

«Il modo migliore di ricordare quest'uomo è volerne l'effigie in «Roma sul Gianicolo, tra i busti dei «liberatori della Patria», come «li denominò Garibaldi il Liberatore per eccellenza. Un figlio di «Trieste, che meritò come Guglielmo Oberdan, il bacio di Garibaldi, «orgoglioso d'averlo avuto *capitano* del Battaglione Universitario, «ha diritto a un suo posto fra sì auguste testimonianze, là, presso «quella Porta di San Pancrazio e quella Villa Pamfili, che furono «il teatro delle sue eroiche gesta.

«Restituendo nel 1876 al Comune di Roma, che la serba ora «sul Campidoglio, la bandiera del Battaglione Universitario, gelosamente custodita durante l'esilio di Vienna, lo Zamboni si preoccupava soprattutto di questo: «rimarrà essa in eterno ravvolta come la vela ammainata di una nave entrata in porto?»

«La voleva simbolo stimolatore di una grande Italia avvenire, «in perpetuo avanzamento, non archeologica reliquia di un'Italia «defunta.

«La presenza del busto di Filippo Zamboni sul Gianicolo in «cospetto dell'Urbe, avrebbe questo significato, eserciterebbe questa «funzione».

**

E di un altro scrittore ameremmo vedere a Trieste l'effigie e una lapide che lo ricordasse ai suoi concittadini, di uno di quei nostri scrittori che della letteratura facevano nobile strumento di propaganda irredentistica, in ogni occasione, instancabilmente: voglio dire di Paolo Tedeschi, nato a Trieste nel 1826 e morto esule e cieco a Lodi nel 1911. Come è narrato nelle memorie raccolte dalla vedova e pubblicate l'anno scorso nella rivista triestina «La Porta Orientale», Paolo Tedeschi, dopo aver conseguito la laurea in belle lettere all'università di Vienna, entrò a insegnare nell'i. r. Ginnasio superiore, come allora si diceva, di Capodistria; ma ben presto dispensato dall'ufficio e dallo stipendio per opera della sospettosa polizia austriaca, dovette dare lezioni private a Trieste collaborando contemporaneamente al giornale irredentista dell'epoca «Il Tempo», quando in seguito a un clamorosissimo processo intentato a quel giornale, egli fu incarcerato e alla vigilia della guerra del '66 bandito dagli stati e dai regni della monarchia insieme con altri patrioti, Carlo Combi, Tomaso Luciani, Nicolò de Rin, Pacifico Valussi. Ma della

vita e dell'opera letteraria e politica di Paolo Tedeschi si sta preparando una pubblicazione esauriente.

«E sorgerà forse anche chi dalla tragica grandezza della figura di Guglielmo Oberdan, illuminata dalla rappresentazione storica in tutti gli eroici particolari, saprà trarre materia di potente commozione artistica». Così il benemerito primo direttore e ordinatore del R. Archivio di Stato in Trieste, il dott. Felice Perroni, in una sua lucida e coscienziosa relazione sugli archivi del Risorgimento della Venezia Giulia, che fu stampata nel 1923, dopochè dal compianto Carlo Banelli e da Francesco Salata erano stati insperatamente recuperati a Vienna gli atti del processo militare del Martire e dopochè io ebbi consegnato al Perroni in data 4 luglio 1922 otto casse di documenti varii, che insieme a moltissimo altro materiale di sequestri politici avevo potuto ricuperare e ritirare dalla sede centrale della polizia austriaca, ora uffici della R. Questura di Trieste, in seguito a un incarico che mi ero fatto dare, in vista di un possibile pericolo d'incendi e di saccheggi, prima, e precisamente già il 2 novembre del 1918, dal Comitato di Salute Pubblica, e poi dal Governatore Gen. Petitti di Roreto, materiale ricco e svariaticissimo che feci trasportare in alcune stanze dell'edificio comunale in Via S. Giorgio n. 5, dove in un lungo lavoro di mesi potei farne lo smistamento e curarne la restituzione a istituti, enti e cittadini di Trieste e della Venezia Giulia. In una di queste casse, dunque, erano contenuti gli atti della Direzione di Polizia di Trieste riguardanti Guglielmo Oberdan, i quali così passarono all'Archivio di Stato insieme con gli atti del processo militare.

Ora, poichè nel Civico Museo del Risorgimento (che è nostra precipua cura e che, come tutti i musei affini del Regno, sottostà al controllo del R. Istituto per la Storia del Risorgimento in seguito al Regio Decreto-Legge del 20 Luglio 1934, n. 1226), poichè nel Civico Museo del Risorgimento abbiamo potuto in questi anni raccogliere, con la fervida cooperazione dei cittadini, gran numero di cimeli così da creare da una parte un fortissimo archivio oberdaniaco a disposizione degli studiosi e d'altra parte costituire una mostra pubblica dei più importanti ricordi del Martire nella Sala dedicata ai Volontari caduti nella guerra di redenzione, rinnoviamo il voto, già presentato nell'adunanza del 31 gennaio 1923, che sieno affidati in custodia del Civico Museo del Risorgimento di Trieste tutti i documenti riguardanti Guglielmo Oberdan, affinchè questo prezioso materiale storico, in parte esposto e in parte conservato col dovuto decoro serva a tener viva la fiamma del patriottismo e per gli occhi ne comunichi direttamente al cuore del popolo la santa poesia, co-

me del resto è già avvenuto per Nazario Sauro a Capodistria e per i martiri Battisti, Filzi e Chiesa nel Castello del Buon Consiglio a Trento. Frattanto si desidererebbe che Trieste imitasse l'esempio della sorella Trento in una manifestazione affine. A Trento cioè per opera di quell'Archivio di Stato e della Società di studi per la Venezia Tridentina è uscito un volume dove sono riprodotti fotograficamente, nella grandezza originale, gli atti dei giudizi statari istituiti dall'autorità militare austriaca nel 1916 per la condanna alla pena di morte dei tre martiri trentini: i facsimili sono affiancati da una traduzione letterale curata dal prof. Francesco Menestrina. Altrettanto Trieste dovrebbe fare per Guglielmo Oberdan, e altrettanto l'Istria per Nazario Sauro, e la Dalmazia, in quanto ciò sia possibile, per Francesco Rismondo. Sarebbero pubblicazioni di somma importanza storica e nazionale.

Ancora in tema del Museo del Risorgimento, consentite che io dica una parola.

L'ubicazione del nostro Museo, come sapete, è altamente significativa: esso occupa tutto il primo piano monumentale della Casa del Combattente, sorta sull'area della vasta caserma austriaca, che nei primi tempi della nostra redenzione fu riconsacrata al nome di Guglielmo Oberdan e della quale si volle conservare la cella ove Egli eroicamente attese il supplizio.

Nell'ampio vestibolo, intorno al monumento del Martire, opera del volontario triestino, Accademico d'Italia Attilio Selva, sono incisi il suo testamento, i bollettini della Vittoria, gli elenchi dei giuliani caduti nella guerra per l'indipendenza, nella guerra mondiale, nella rivoluzione fascista, nell'Africa Orientale e nella Spagna. Il contenuto del Museo è ricco: esso è diviso in sezioni, cronologicamente: al ricordo dell'episodio triestino della tragedia dei Fratelli Bandiera, seguono i cimeli del Quarantotto, dei Garibaldini, dei combattenti nelle guerre del '59, del '60, del '66, del '70 in Francia, del '97 in Grecia; vengono poi i documenti più importanti del periodo dell'irredentismo; indi nella grande aula centrale, decorata dagli affreschi di Carlò Sbisà, sono allineati i ritratti, i diarii, le lettere, le armi dei volontari giuliani caduti nella guerra della redenzione, di fronte alle collezioni oberdaniane; finalmente nelle due ultime sale sono esposti i ricordi della nostra liberazione, quelli della gesta dannunziana di Fiume e dei Caduti Fascisti. Senonchè, già ora alla quantità e all'importanza di questo contenuto non corrisponde ormai lo spazio troppo ristretto. Dove collocare degnamente le sacre memorie dei giuliani che diedero la

vita per la conquista dell'impero? dove di quelli che si immolarono in Ispagna per l'ideale fascista? Converrà studiare al più presto, d'accordo con la Presidenza del R. Istituto per la storia del Risorgimento, il modo di risolvere con decoro l'urgente problema.

PIERO STICOTTI